

Titolo originale: *The Sentinel*  
Copyright © Mark Oldfield, 2012  
The moral right of Mark Oldfield to be identified as the author  
of this work has been asserted in accordance  
with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco  
Prima edizione: settembre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5577-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Mark Oldfield

# Quindici cadaveri



Newton Compton editori

*A Viv*

*Plaza de Toros di Badajoz, 15 agosto 1936*

*Soggiogato dalla violenza spietata dei suoi aguzzini, il primo gruppo di prigionieri si trascinò sulla sabbia polverosa fermandosi davanti allo steccato di legno. I vincitori avevano lacerato le camicie di molti degli uomini e delle donne catturati per scoprire la spalla destra, in cerca dei lividi rivelatori di chi avesse sostenuto il fuoco prolungato di un fucile. Quelli contrassegnati da questo marchio furono radunati in fretta dentro l'arena. Alcuni scrutavano i propri carnefici con aria di sfida mentre altri piangevano, le sigarette strette fra dita tremanti, lo sguardo fisso in un punto talmente lontano da risultare estraneo a questa terra. Avevano sofferto molto, questi repubblicani battuti, ma non ancora abbastanza. I sorveglianti marocchini indietreggiarono lentamente, osservando le ombre lunghe e desolate dei prigionieri allungarsi sulla sabbia, i loro occhi scrutarli attraverso un velo tremolante di calura.*

*Un rumore di zoccoli echeggiò sul patio di pietra esterno e le acclamazioni dei soldati vittoriosi annunciarono l'arrivo del loro generale, che faceva ingresso nell'arena in sella a un cavallo bianco, i suoi ufficiali rilucenti come cavalieri delle crociate. Il generale Valverde tenne a freno la sua cavalcatura avanzando a fianco di due mitragliatrici pesanti, lubrificate di fresco nel loro opaco e minaccioso scintillio, il mirino regolato per un fuoco da breve distanza. Un gruppo di ufficiali dello stato maggiore si radunò intorno al generale. Un giovane e alto tenente prese posizione a un paio di passi di distanza dagli altri, osservando le file di repubblicani condannati con astiosa animosità.*

*I prigionieri si agitavano irrequieti nella calura impietosa. Alcuni fra loro si scambiarono un'ultima stretta di mano, altri sollevarono il pugno chiuso nel saluto repubblicano. Altri ancora, cerei in volto, si limitarono a fissare le mitragliatrici puntate in modo accusatorio contro di loro. Da qualche parte dietro alle tribune, si levò uno scoppio di urla e da più lontano arrivò il rumore smorzato di colpi d'arma da fuoco. Stavano saccheggiando la città.*

*Gli artiglieri si inginocchiarono dietro alle mitragliatrici, i caricatori sollevarono i nastri di munizioni perché potessero scorrere liberamente senza incepparsi. Udendo il suono metallico delle armi approntate, molti dei prigionieri si fecero il segno della croce. Ma una donna uscì dalla prima fila chiudendosi i lembi della camicia lacera davanti al seno. A una ventina di metri di distanza, e con quel sole accecante, per i soldati era impossibile notare se portasse le stimmate rivelatrici. Poco importava: in caso di dubbio circa la colpevolezza di un prigioniero, era sempre bene darla per scontata per motivi di convenienza.*

*La voce del generale echeggiò tra le gradinate mentre dava l'ordine di sparare. Quelli dietro alle postazioni di fuoco videro la bocca della donna aprirsi, il pugno sollevato in un ultimo saluto, ma nessuno udì le sue parole mentre le mitragliatrici esplodevano in un ritmo ponderoso e intermittente, falciando i prigionieri, scaraventandoli indietro, schiacciati contro lo steccato sotto l'impatto pesante dei proiettili, alcuni tentando di rialzarsi in piedi persino mentre la morte li reclamava sulla sabbia inzuppata di sangue. Il fuoco durò forse trenta secondi. Poi fu la volta dei marocchini con le loro baionette. Incredibile quanti prigionieri fossero ancora vivi.*

*Passati i feriti a fil di lama, i cadaveri furono portati via su carri requisiti nella città caduta. Al posto delle file dei prigionieri era rimasta soltanto una chiazza di sabbia smossa e arrossata. E poi un nuovo gruppo si trascinò sulla sabbia allineandosi lungo la barrera, le assi di legno ormai crivellate da singolari geometrie di colpi.*

*Fuori dell'arena, lunghe file di repubblicani sconfitti aspettavano di esporsi alla collera dei vincitori. La battaglia era finita. Il massacro, appena iniziato.*

# CAPITOLO 1

*Las Peñas, 2009, Sierra de Gredos*

La macchina superò un'altra curva, continuando a inerpicarsi in uno scenario di sterpaglia riarsa dal sole, alberi stentati e immense sporgenze rocciose. Un paesaggio arido, interrotto qui e là da dirupi a picco e crinali affilati e cosparsi di sassi. Istupidita dalla calura, Galíndez sentì il sudore colarle lungo la schiena, inzupparle la camicia. Il suo era l'unico veicolo rimasto nel parco auto, e adesso era diventato uno strumento di tortura. Perché non aveva l'aria condizionata? Era piena estate, santo cielo! Se fosse stata un ufficiale in uniforme e non un medico forense, non l'avrebbero spedita nel bel mezzo del nulla a bordo di un veicolo senza aria condizionata. Inutile protestare, lo sapeva bene. Non importava quanto fosse ragionevole il suo reclamo. Si sarebbe trovata di fronte alla stessa barriera, allo stesso espressione sulle loro facce: *Donne, sempre a lamentarsi. Non si rendono conto che è questo il modo per ricevere puntualmente lo stipendio?*

Galíndez raggiunse la sommità di una collina e attraversò un promontorio che la condusse a una strada ripida e tortuosa, che curvava intorno al fianco di un'altra collina color ocra. Rallentò alla vista di un piccolo santuario improvvisato, un centinaio di metri più avanti lungo il ciglio della strada. Oltre un parapetto, la rupe cadeva a strapiombo nella valle sottostante. Segni di pneumatici deviavano bruscamente dal centro della strada per dirigersi verso il varco aperto nella staccionata in pezzi. Avanzò lentamente, prendendo visivamente nota della profusione di giocattoli di plastica a buon mercato, spillette a forma di simboli religiosi, di una croce artigianale e di un ritratto di Gesù eseguito con colori fosforescenti. Chiunque avesse attraversato quella staccionata aveva amici con gusti orribili.

Un cartello stradale: Las Peñas. Persino i villaggi prendevano il nome dalle rocce in questa landa desolata. Un viaggio di due ore con una temperatura di trenta gradi. E ad attenderla solo un altro mucchio di vecchie ossa. Un altro cimitero di guerra. Merda. Perché mandavano

sempre lei? *Nessun altro disponibile, Ana María. Un buon esercizio per lei, dottoressa Galíndez. Mi faresti questo piacere, Ana? Non è lontano, appena fuori Madrid.* Serrò le dita intorno al volante, sopraffatta da un'ondata di risentimento al pensiero che sarebbe stato un altro viaggio inutile. Scorse il proprio volto imperlato di sudore nello specchietto retrovisore, lo scintillio degli occhi dietro le lenti scure degli occhiali. Il suo tesserino identificativo dondolava dolcemente dalla catenella appesa all'aletta parasole, con la piccola fotografia laminata scattata solo un anno prima: un'immagine che rifletteva una tranquilla fiducia in se stessa, i capelli neri legati indietro, gli intensi occhi castani luminosi di aspettativa. Il suo nome stampato sotto la foto: "Galíndez, Ana María, medico forense". Il ritratto del suo sé ideale, calmo e controllato, appena uscito dall'università con un dottorato, impaziente di intraprendere la carriera nella Guardia civile. Ed ecco come era finita: a raccogliere i resti di persone uccise in guerra cinquantasette anni prima. *Bel colpo, Ana María.*

Le sembrava una tale perdita di tempo. Tutti gli anni trascorsi a studiare scienze forensi, a sviluppare capacità di analisi e di interpretazione, a esaminare fotografie di assassini e di suicidi, a distinguere le ingannevoli similarità tra morte autoinflitta e omicidio. Modi per evitare le infinite possibilità di arrivare a una conclusione errata. Tutte capacità focalizzate a ricostruire una verità più profonda. Una verità che nessun investigatore sarebbe riuscito a scoprire basandosi sulla semplice osservazione. Il tempo trascorso a raccogliere pazientemente dati. Le ore di incessante analisi volta a individuare la sequenza logica che avrebbe svelato i segreti di un caso. E nonostante le capacità acquisite, passava ancora tanto del suo tempo in questi inutili viaggi per recuperare i resti di persone morte molti anni prima. Peggio ancora, sapeva che quei lavori le toccavano perché era ancora una novellina. «L'ultimo arrivato prende i lavori di merda», le avevano detto. Come se questo potesse consolarla. "La vita è ingiusta, e poi muori". I colleghi di suo padre dicevano che lui aveva questa frase dipinta sull'armadietto. Pensava fosse divertente. Ma poi era morto, e la vita era stata davvero ingiusta. Inspirò profondamente, ripetendo a se stessa che era comunque un'esperienza, che un giorno avrebbe fatto la sua bella figura sul curriculum. Un giorno.

Diede un'occhiata alla cartina aperta sul sedile del passeggero, accanto ai pezzi del navigatore satellitare. Mancava poco. Un fatiscente cartello stradale le confermò che era arrivata a destinazione. La scritta sbiadita dal tempo recitava: "Compagnia mineraria spagnola, fondata

nel 1898". I ruderi di un vecchio muro di pietra lasciavano intravedere quella che un tempo doveva essere stata l'entrata. Dietro al muro, un recinto di filo spinato si snodava in mezzo all'erba bruciata dal sole. Diverse sezioni della recinzione avevano ceduto e i fili contorti si erano intrecciati agli sterpi secchi, abbarbicati ai paletti di metallo arrugginito. Vicino al muro si stagliavano alcuni vecchi edifici. Due erano diroccati, con le mura inclinate verso l'interno sopra i resti dei tetti crollati. Gli edifici rimanenti erano a un passo dal crollo. L'intero posto si stava disgregando, affondando con mesta inesorabilità nel terreno inclemente.

La macchina proseguì adagio lungo un sentiero accidentato che solcava la distesa di sterpaglia e sassi roventi sul fianco della collina. Cinquecento metri di guida accidentata si conclusero davanti a un'altra recinzione di metallo, dove diverse vetture erano parcheggiate sotto la calura implacabile. Una di esse, una Lexus bianca e verde con l'insegna della Guardia civile, aveva i finestrini chiusi. Galíndez si augurò che avesse l'aria condizionata. Il terreno arido scricchiolò sotto le ruote mentre fermava la macchina in una nuvola di polvere arida. Infilato al collo il tesserino, Galíndez prese la valigetta e la sacca di tela con l'attrezzatura e uscì nell'afa.

Era peggio di quanto avesse previsto. Il calore le pizzicava il cuoio capelluto e sembrava avere ogni intenzione di bruciarle il collo e le braccia – le maniche corte non le erano d'aiuto, ma d'altra parte quel giorno si era vestita per andare in ufficio, non immaginando che l'avrebbero spedita in una miniera abbandonata. In quel posto, tutto era spiacevole: il terriccio duro e secco che si insinuava dentro le scarpe; la viscida sensazione della camicia sudata e incollata alla schiena; la luce diffusa e accecante che sbiancava il paesaggio, fastidiosa anche attraverso le lenti scure. Un inizio sgradevole, ma familiare, della sua giornata lavorativa.

Il cancello della recinzione cigolò sonoramente. Più avanti si apriva la cava in disuso, uno squarcio semicircolare che sfregiava il fianco della collina. Uno spiegamento disordinato di malandati attrezzi meccanici ingombrava il pavimento della cava. Sulla facciata scoscesa che dominava lo squarcio, vide una parete arcuata di mattoni che doveva sigillare l'entrata della miniera. Nei pressi, un gruppo di persone. Difficile distinguerle con chiarezza attraverso il tremolio dell'aria calda. Avviandosi, Galíndez notò un uomo con l'uniforme verde oliva della Guardia civile. Arrivata più vicino, si accorse che nella parete di mattoni era stata praticata un'apertura irregolare, un

varco talmente angusto che obbligava chi volesse entrare o uscire dalla miniera a piegarsi quasi in due. L'uomo in uniforme si mosse verso di lei. Tipico ufficiale della Benemerita: di mezza età, lo stomaco che sporgeva sopra una spessa cintura, occhi nascosti dietro grandi lenti scure.

«Dottorressa Galíndez? Buongiorno, tenente Molina. Ci siamo sentiti al telefono».

«Salve. Cosa c'è lì dentro, tenente?». Gli tese la mano, ma l'uomo la ignorò.

«Da quel che ne so, quindici cadaveri. Scheletri, direi. Di loro è rimasto ben poco».

«Un massacro della guerra civile?»

«Me lo dica lei, è il suo lavoro. Ho bisogno di sapere solo la causa e la data approssimativa di morte per riempire le ultime scartoffie e chiudere la faccenda. Non è nuova a questo genere di cose, giusto?»

«Ho seguito un'infinità di casi come questo, tenente. Dopo un po' diventano monotoni».

Una scrollata di spalle. «Certo. Il lavoro della polizia è così: cinquantanove minuti di noia e uno di eccitazione per ogni ora, se si è fortunati».

«Comunque sia, mi domando perché prendersi tanto disturbo. Cataloghiamo quei resti... e per cosa? Niente. Di solito non ci sono sospettati e spesso nessun testimone. Dio mio, è avvenuto settanta anni fa. Non c'è nessuno da arrestare. Solo Dio sa se non abbiamo abbastanza da fare senza dover riportare alla luce tombe di guerra con tre quarti di secolo sulle spalle».

«Forse è così, dottorressa Galíndez. Ma gli ordini sono ordini. Anche per i medici come lei. È questo il modo per ricevere puntualmente lo stipendio, no?»

«Così dicono», confermò. *Ogni cazzo di volta. Dovrebbero stamparlo sul tesserino.*

Molina seguì Galíndez verso l'entrata della miniera. Una seconda guardia emerse a fatica dal varco aperto fra i mattoni e posò gli occhi su di lei. Ana María avvertì subito la sensazione, ormai familiare, di essere valutata in base a quel metro di riferimento che i suoi colleghi maschi si portavano sempre dietro, insieme alla pistola e al manganello. Forse non sarebbe stato così irritante se avessero imparato a dissimularlo un po'. Soprattutto perché con lei era solo tempo perso.

«Questo è il sergente Hernández. Hernández, dottorressa Galíndez».

Il sergente le concesse un frettoloso cenno del capo e le squadrò i

seni. Chiaramente rispondevano ai suoi criteri, visto che non si prese nemmeno la briga di guardarla in faccia. Ana María incrociò le braccia.

«Torni in commissariato, sergente. La raggiungerò lì più tardi», disse Molina. Dopo un'ultima occhiata al seno di Galíndez, Hernández si avviò verso le vetture parcheggiate vicino al recinto.

«È sicuro entrare là dentro?», chiese Galíndez dopo aver dato un'occhiata all'apertura nel muro di mattoni.

«Certo. Abbiamo piazzato un paio di luci. Sa, credo che il sergente sia rimasto scosso quando ha visto cosa c'era nella vecchia miniera».

«Già, ho avuto anch'io l'impressione che fosse un tipo sensibile». Galíndez si tolse gli occhiali scuri, socchiudendo gli occhi nel bagliore accecante del sole, e si infilò a fatica tra i mattoni spezzati, ruvidi contro la schiena. L'interno era buio e l'aria odorava di terra. Molina la seguì, introducendosi goffamente nel varco improvvisato e ansimando per lo sforzo.

Una lampada elettrica appesa nello stretto passaggio diffondeva una luce incerta sulle aspre pareti di roccia, punteggiate dai pilastri di mattoni che sostenevano il peso del terrapieno soprastante. La torcia di Galíndez si spostò sopra le superfici polverose, un fascio di luce indagatore che rivelò lanterne arrugginite, mucchi di attrezzi rotti e grossi rotoli di filo spinato coperti di licheni. Dopo una ventina di metri il cunicolo si allargava, finendo contro una parete di mattoni con una porta massiccia provvista di un grosso lucchetto arrugginito. Ai lati della parete erano stati scavati spazi per riporre gli attrezzi, quasi tutti occupati da arnesi la cui forma e funzione era stata occultata sotto anni di polvere e di ragnatele.

«Questa è l'entrata della miniera», la informò Molina indicando la porta. «Ma non c'è una chiave e non mi sogno di tentare di forzarla, se non è necessario».

Galíndez annuì, lasciando correre la torcia su secchi capovolti, fusti per il petrolio e reti metalliche. La polvere fluttuava nel fascio di luce. Eccoli là.

Gli assassini dovevano aver impilato i cadaveri l'uno sull'altro, ma il tempo aveva cambiato l'ordine delle cose. Con la decomposizione dei corpi, gli scheletri erano crollati come un mucchio di rami secchi. Galíndez si inginocchiò accanto alle ossa. Nella sua breve carriera aveva già visto una grande quantità di teschi, eppure avvertiva ancora un certo pathos guardando un volto privato della sua essenziale umanità. Tutto quel che restava era quest'ultima, irriconoscibile traccia

del suo possessore, con la mandibola spalancata nello stupore di una morte avvenuta da tempo. Sempre che la mandibola fosse ancora attaccata al cranio.

«A un primo sguardo, direi che nessuna di queste persone ha avuto una morte naturale, tenente».

«È una ferita d'arma da fuoco, vero?», domandò Molina dopo aver esaminato il teschio.

«Sicuramente. Questo è il foro d'entrata» – indicò un cerchio regolare all'altezza della nuca – «e qui può vederne il risultato». Girando il teschio, mostrò il notevole foro d'uscita: una vasta porzione di fronte mancante. «Il proiettile è entrato alla base del cranio ed è uscito dalla fronte».

«E questo cosa ci dice?»

«Che qualcuno gli ha sparato», rispose Galíndez sorridendo.

Molina si limitò a grugnire: non era in vena di umorismo. Osservò ancora gli scheletri polverosi, sminuiti dalla morte, la loro essenza da lungo tempo perduta, resti che si sbriciolavano lentamente. «Non ci sono segni da cui ricavarne l'identità». Sembrava deluso. Una sensazione che Galíndez conosceva bene.

Tirò fuori i guanti di lattice dalla valigetta e cominciò a infilarli. «Credo sia meglio accertare quanti sono. Poi potremo insaccarli».

«Non c'è nessun *noi*», grugnì Molina. «Sarà *lei* a insaccarli. È il lavoro che le spetta». Si rialzò in piedi e ripercorse il cunicolo fino all'entrata.

Galíndez sentì il freddo cominciare a filtrare attraverso gli indumenti bagnati di sudore. Per ora non era spiacevole, ma presto lo sarebbe diventato. E la sua permanenza in quella spelonca non sarebbe stata breve, di questo era certa. Si sfilò i guanti. Le serviva qualcosa che aveva lasciato nella macchina, ed era chiaro che non c'era nessuno disposto ad aiutarla.

Sguscì fuori dal buco nei mattoni e riemerse nella calura soffocante. La luce era dolorosa dopo la penombra del cunicolo. Due persone erano ferme vicino all'entrata. Un uomo anziano con un fascio di documenti, una donna di mezza età con corti capelli neri. Attraente, notò Galíndez. Si domandò se fossero parenti delle vittime. Sarebbe stato un bene: avrebbe potuto provare con il DNA. Quel pensiero la rincuorò.

Molina fece le presentazioni. «Dottoressa Galíndez, vorrei presentarle la professoressa Ordoñez, docente di Storia contemporanea presso l'Università Complutense di Madrid, e il signor Teodoro Byass, ex dirigente della Società mineraria spagnola. Il signor Byass afferma

che una larga parte della miniera e le cave limitrofe sono state chiuse dopo la guerra civile».

Il signor Byass era palesemente compiaciuto di aver dovuto interrompere la sua vita da pensionato per fornire la storia di questo buco dimenticato da Dio, scavato nel fianco arido della collina. «Proprio così, tenente, anche se abbiamo proseguito con alcune attività fino al 1970 circa, l'anno in cui la società ha chiuso i battenti. Ma l'ingresso alla miniera fu sigillato molto prima di allora».

«Prima della guerra?», domandò la professoressa.

«No, signora. Fu chiusa nel 1953. Ho qui i documenti. Ho conservato gli incartamenti quando la società ha cessato l'attività. Eccoli».

«Signorina», lo corresse Ordoñez lanciando un'occhiata a Galíndez. «Ma se vogliamo essere formali, preferisco professoressa».

Byass bofonchiò delle scuse mentre le consegnava i documenti ingialliti con i timbri ufficiali ormai sbiaditi.

La donna li esaminò attentamente. «Il filone si era esaurito?».

Il vecchio scosse la testa. «Ordini dall'alto. Come leggerà in quella lettera».

Ordoñez si girò verso Galíndez per leggere la lettera, facendo scorrere il dito lungo i caratteri dattiloscritti scoloriti dal tempo. «Ordini dalla Direzione generale di sicurezza, 15 gennaio 1953. Per ragioni di pubblica sicurezza...», la professoressa diede una rapida scorsa alla pagina, «pericolo per i passanti, i bambini e gli animali domestici... chiusura immediata dell'ingresso alla miniera...».

«Un ordine come quello non poteva essere ignorato. Non a quei tempi», spiegò Byass. «Hanno sigillato l'entrata nel giro di pochi giorni».

Girandosi per riporre i documenti nella sua borsa, Ordoñez urtò lievemente Galíndez con il gomito. «Scusi. Le ho fatto male?», domandò dando una stretta al braccio di Ana María in segno di scusa.

«Non si preoccupi, colpa mia», replicò Galíndez, considerandolo non tanto un incidente quanto un tentativo di approccio.

La professoressa Ordoñez tornò a esaminare la lettera. «È firmata dal governatore militare di Madrid, capitano generale Antonio Valverde», lesse. «Come ha detto lei, signor Byass, un ordine che non si poteva certo ignorare».

Molina si lasciò sfuggire un sospiro d'impazienza. «Niente di tutto ciò è importante. Per quel che mi riguarda, è un caso aperto e chiuso di omicidio in tempo di guerra. La lascio al suo lavoro, dottoressa Galíndez. Io riaccompagnerò il signor Byass in paese».

«Ma io avrò bisogno di aiuto», protestò Galíndez. «Una volta spo-

stati, quegli scheletri finiranno in pezzi. Con la collaborazione di un paio di agenti riuscirei a mantenerne intatto almeno qualcuno. E questo faciliterebbe le analisi».

«Potrei parlarle un attimo?», chiese Molina allontanandosi dalla professoressa e dal signor Byass.

Galíndez lo seguì, sapendo già cosa le avrebbe detto.

«Non mi dia ordini, Galíndez», la apostrofò Molina ad alta voce. «Per quanto mi riguarda, lei qui è una semplice donna delle pulizie. E se ha tutto il giorno a disposizione per assolvere al suo compito, io non sono altrettanto fortunato. Tutto quel che voglio è il suo rapporto firmato e datato e inviato al commissariato di Las Peñas entro domani mattina. Tiri fuori da lì quei corpi e li porti dove diamine deve portarli. E voglio che quel buco nei mattoni sia di nuovo sigillato. Credo sia in grado di provvedere da sola, dico bene?».

Galíndez fissò Molina con aria torva, le guance rosse di rabbia.

«Allora siamo d'accordo», concluse Molina. «Non le ruberò altro tempo, dottoressa Galíndez».

«Un momento», lo richiamò Ana María.

Molina si fermò di colpo e si girò a guardarla di traverso.

«Al suo arrivo ha registrato la miniera come scena del crimine, vero? E presumo che gli abbia assegnato un numero di serie».

«Naturalmente». Molina era furioso. Non era difficile immaginare cosa stesse pensando: «Con chi crede di avere a che fare?».

«In tal caso», continuò Galíndez, «assicurare la scena del crimine è una sua responsabilità. Le disposizioni riguardo alla gestione della scena del crimine non lasciano adito a dubbi. Lei ha registrato il crimine e spetta a lei trovare un muratore».

Per un momento, Molina parve sul punto di avere un colpo apoplettico. Consapevole di avere tutti gli occhi puntati addosso, si limitò a un secco cenno del capo e si avviò con espressione cupa verso la macchina, dove lo attendeva il signor Byass. Salirono a bordo della Lexus bianca e verde e si allontanarono.

«Che seduttore», commentò la professoressa.

«In realtà mi ama», rise Galíndez, «ma gli piace farsi pregare».

«Le capita spesso di dover sopportare questo genere di atteggiamenti?»

«Questo?». Si strinse nelle spalle. «Questo è niente, mi creda».

«Potrebbe reclamare, no? Non esiste una politica al riguardo?»

«Oh, sì. Abbiamo politiche antisessiste, politiche antibullismo – ogni sorta di politiche. Ma sa qual è la più importante di tutte? Glielo dico

io: mai – nemmeno nei suoi sogni più folli – lamentarsi. Lamentati e ti classificano come una piagnona. E non è un bene. Ingoia le umiliazioni e incassa lo stipendio. Questo è quel che si aspettano da te, e questo è quel che fai».

«Un pensiero alquanto deprimente».

«L'alternativa è peggio, mi creda. Devi dimostrare di saper incassare, altrimenti non ti rispetteranno. E alla fine non riuscirai più a svolgere il tuo lavoro».

«Si è mai chiesta se ha per caso sbagliato lavoro?»

«Sono qui solo da un anno. Devo farmi un po' di esperienza prima di ottenere un trasferimento», rispose Galíndez, spingendo via un sasso con la scarpa. «Il problema è che si tratta di una tradizione di famiglia. Mio padre e mio zio erano entrambi nella Guardia. Mio zio lo è ancora. Devo dimostrare che ce la posso fare. Con il tempo andrà meglio».

«Glielo auguro. Per il suo bene». La professoressa Ordoñez si inginocchiò per aprire la borsa termica ai suoi piedi, ne tirò fuori una bottiglia d'acqua e la offrì a Galíndez. L'acqua era fredda, la condensa sulla plastica piacevole sotto le dita. Si portò la bottiglia alla labbra, consapevole che la professoressa la stava osservando.

«Così è stata lei a localizzare questo posto?», chiese Galíndez asciugandosi la bocca.

«Io e il mio gruppo di ricerca».

«Come ci siete arrivati?». L'intensità dello sguardo della professoressa era quasi imbarazzante, pensò Galíndez. Quasi.

«Be', esiste un diario».

«Il diario di chi?», domandò Galíndez, di colpo interessata.

«Oh, di qualcuno che all'epoca aveva un ruolo chiave», replicò Ordoñez. «Il diario di un uomo incaricato di organizzare molto del lavoro sporco di Franco».

«E ha documentato tutto?». Per deformazione professionale, Galíndez iniziò a figurarsi impronte digitali, DNA, perizie calligrafiche. Prove. Per quanto non fosse niente di inconfutabile, almeno per una volta c'era qualcosa.

«Parte del diario è autobiografica», continuò la professoressa Ordoñez. «Ci sono anche particolari relativi ad arresti e a esecuzioni, sebbene le località non siano descritte in modo molto dettagliato. Abbiamo individuato alcuni dei luoghi ai quali si riferisce. Questo è uno, per esempio».

«E l'autore ammette le uccisioni?».

La professoressa sorrise. «No. Non c'è niente che le ricolleggi diretta-

mente a lui. Inoltre, non penso che possiate arrestarlo: probabilmente è morto da anni».

«Quindi la sua specialità è rintracciare gli uomini fatti fuori da Franco?».

Ordoñez scoppiò a ridere. «Non ha letto i miei libri? Pensavo che qualcuno che lavora in questo campo li conoscesse».

«Non sono specializzata in cimiteri di guerra. Mi vengono assegnati. Spesso. Le indagini sono sollecitate da forti pressioni politiche, ma in realtà non vi investono alcuna risorsa: io vengo a dare un'occhiata, stilo un rapporto e poi si passa a quella successiva».

«Sfrutti al massimo queste opportunità. Sono affascinanti», disse la professoressa. «Crede che potrei dare un'occhiata a questa?».

Accennò al varco nel muro di mattoni. «Magari qualche foto per i nostri archivi?»

«Nessun problema». Galíndez raccolse i guanti di lattice. «L'accompagno io».

«Speravo che l'avrebbe fatto».

Galíndez le fece strada, si piegò su se stessa per infilarsi a fatica nel varco tra i mattoni e si tirò dietro la sacca, sempre consapevole che lo sguardo della professoressa stava seguendo ogni sua mossa.

Il mucchio di ossa sembrò affascinare Ordoñez, che ascoltò attentamente l'ipotesi di Galíndez circa il modo in cui quei corpi erano finiti nella miniera: era probabile che fossero stati uccisi altrove e poi trasportati lì e ammucchiati sommariamente prima che l'entrata fosse sigillata definitivamente.

«Secondo lei, quanto tempo sono rimasti chiusi qui dentro?»

«Ora come ora, farei risalire l'uccisione a un momento imprecisato tra il 1952 e il 1970, prima piuttosto che dopo».

«E come fa a dirlo?», domandò la professoressa avvicinandosi. Posò una mano sulla spalla di Galíndez per non perdere l'equilibrio, ma non la tolse neanche quando fu di nuovo salda sulle gambe.

«Non sono Sherlock Holmes», disse Galíndez. «La miniera è stata sigillata nel '53 e la società ha chiuso negli anni Settanta. Queste persone sono morte da molto tempo e naturalmente è improbabile che qui ci fosse un mucchio di corpi quando i minatori venivano a scavare con regolarità. Quindi...».

«Elementare, Watson». Una nota divertita nella voce della professoressa.

«Sì, se sai come fare», s'irrigidì Galíndez, avvertendo una certa sufficienza nel tono di Ordoñez.

«È improbabile che troverà qualcosa di interessante».

«Riguardo a una dozzina di persone giustiziate e nascoste dentro una miniera? Se l'esecuzione ha avuto luogo all'inizio degli anni Cinquanta, la guerra era finita da tempo. Senza dubbio stiamo parlando di assassinio e non di crimine di guerra».

«Forse non sarà avvenuto *durante* la guerra, ma non significa che non vi fosse collegato», precisò la professoressa Ordoñez.

«Ma perché qui? Perché non ucciderli in prigione?»

«All'epoca le cose non erano così pulite e ordinate». La torcia della professoressa passò in rassegna gli scheletri. «Forse le uccisioni dovevano essere occultate, così hanno abbandonato qui i corpi. Una certezza la avevano: nessuno sarebbe venuto a cercare queste persone. Comunque non finché Franco era in vita».

«Allora gli assassini non temevano la legge?».

La professoressa Ordoñez sorrise. «Con tutta probabilità erano loro la legge».

Le cinque del pomeriggio, e il sole non dava tregua. Galíndez lavorava con metodo, impilando gli scheletri sopra sacchi di plastica nera all'esterno dell'ingresso della miniera. Quante ossa, di ogni forma: teschi, le singolari linee curve delle colonne vertebrali e delle costole, femori, tibie, le piccole falangi delle dita, persino alcuni denti, caduti nella polvere sotto il mucchio di corpi. Quindici scheletri alla rinfusa. Una volta nel laboratorio, Galíndez avrebbe potuto riassembolarli, se avesse avuto il tempo. Sapeva anche che la Guardia difficilmente avrebbe autorizzato le spese necessarie. E comunque, a che pro?, disse alla professoressa. A parte che per ricevere lo stipendio, naturalmente.

«Intende dire che non faranno ulteriori indagini?», domandò sorpresa la Ordoñez.

«Che differenza farebbe? Quel mondo è finito. Quella gente è morta da così tanto tempo... a chi potrebbe importare, ormai?»

«La trovo alquanto cinica, dottoressa Galíndez. Non le interessa il passato?»

«No, non proprio», rispose Ana María, forse con troppa fretta.

«Per niente? Non le interessa come il passato filtri continuamente nel presente? Come dia forma e sfumature di colore a scelte e alternative dell'oggi?».

Galíndez rise. «Parla proprio come una professoressa».

«Allora ho scelto il lavoro che fa per me».

«Prima ha accennato a un diario».

Ordoñez aprì la borsa e ne tirò fuori un libro rilegato in pelle, sco-

lorita e scorticata. Lo aprì con delicatezza, quasi teneramente. Il testo era scritto a caratteri grandi, tracciati con una penna a punta grossa. L'inchiostro era sbiadito ma ancora leggibile.

«Lo abbiamo trovato tre anni fa. Nascosto sotto le assi del pavimento in una casa del centro di Madrid», disse la professoressa.

Galíndez diede un'occhiata alla pagina. Con i suoi tratti marcati e regolari, la calligrafia era un modello di rigidità geometrica, pur concedendosi qui e là qualche svolazzo audace e repentino. Notò appunti con la data, pochissime correzioni.

«Questo diario è della massima importanza», commentò Ordoñez richiudendo il volume. «Ma dell'autore le parlerò più tardi. Guardi un po' come si è ridotta. Ha bisogno di togliersi quei vestiti impolverati e farsi una bella doccia», sorrise. «E di qualcosa di fresco da bere. Sa che le dico? Me ne occuperò io appena rientreremo a Madrid. Potremmo andare a casa mia. E mentre lei si farà la doccia, io preparerò i drink».

Galíndez notò lo sguardo negli occhi della professoressa. La giornata avrebbe potuto finire meglio di come era cominciata. Ma non sarebbe andata da nessuna parte finché non fosse arrivato il camion a portare via quei resti. E poi c'erano da fare le fotografie. «Sarebbe piacevole, professoressa, ma ho ancora un po' di lavoro da sbrigare».

«Aspetterò. E mi chiamo Luisa, a ogni modo».

«Ok... Luisa. Senta, mi ha incuriosita con quest'uomo, l'autore del diario... Chi è?».

La professoressa sorrise. «Comincia a provare interesse per il passato? Può succedere. Era un uomo davvero speciale, Ana María. È lui», disse, riaprendo il volume.

All'interno della copertina c'era un ritaglio di giornale, pressato e ingiallito, preso da un quotidiano di destra, «ABC». Il contrasto fra luci e ombre era talmente marcato che la fotografia sembrava quasi uno schizzo. Nell'immagine, un giovane alto e robusto in tuta mimetica stava ricevendo una onorificenza, una medaglia appuntata sul petto da un uomo di bassa statura in uniforme e grosse mostrine, le gambe ossute fasciate in lucidi stivali da equitazione. Dietro di loro, file ordinate di soldati sull'attenti. E oltre i ranghi, lo stucco di legno di un'arena.

Nonostante il sole torrido, Galíndez fu scossa da un brivido improvviso, e un fremito le percorse la pelle a contatto con gli indumenti zuppi di sudore. Aveva letto il titolo di testa: *L'eroe di Badajoz decorato dal Generalissimo Franco*. Fu la sua prima, fugace visione del comandante Guzmán.

## CAPITOLO 2

*Madrid, 13 gennaio 1953, Puerta del Sol*

Nel pomeriggio il vento cambiò e i radi fiocchi di neve che avevano volteggiato nell'aria sin dal primo mattino si trasformarono in un rovescio persistente. La pioggia gelida si avvinghiava agli abiti logori della folla lungo la strada acciottolata tra Plaza Santa Ana e Puerta del Sol. Guzmán osservava i volti scarni e affamati degli uomini e delle donne che gli passavano accanto, accompagnati dal suono stridente delle suole chiodate sul selciato coperto di ghiaccio. Sebbene il suo cappotto fosse più pesante e di qualità migliore della maggioranza degli altri, anch'egli si sentiva gelare.

I numerosi caffè e bar illuminavano le folate di neve e grandine mista a pioggia che screziavano i pallidi aloni di luce dei lampioni. All'interno dei locali più scadenti, Guzmán vide operai in tute blu da lavoro stringersi intorno al bancone, alcuni intenti a infilzare *tapas* con gli stuzzicadenti, altri a scaldarsi le mani infreddolite intorno a tazze di caffè bollente. Nei locali più costosi, invece, notò borghesi lisciati e imbrillantinati che sorseggiavano cognac e caffè. In ogni sala, nuvole di fumo di sigarette indugiavano intorno alle luci, avvolgendo dolcemente gli avventori in una confusa caligine azzurrognola.

Guzmán batté i piedi a terra per scaldarli. Fu allora che si rese conto che una scarpa lasciava filtrare l'acqua. Fin dalla guerra, la povertà aveva tiranneggiato la vita di tutti, tranne pochi fortunati. L'idea di condividere un'esperienza con quegli operai grigi ed emaciati lo disgustava. Forse le loro scarpe facevano acqua ma, per quel che riguardava Guzmán, era giusto così. Erano nati per questo. Mentre per lui non c'era motivo di condividere le stesse privazioni, se poteva evitarlo. Come aveva fatto fino a quel momento.

Entrò in un piccolo bar alla buona, dietro al mercato vicino a Plaza Mayor. Appoggiato al bancone, osservò i clienti con occhio esperto, lasciandosi avvolgere dal tepore del locale. Il barista stava arrostando manciate di funghi alla piastra, insaporiti con aglio e olio. Quando

Guzmán annuì alla sua silenziosa offerta, l'uomo riempì un piatto di funghi ancora sfrigolanti, li spolverò di sale e li coprì con fette di pane infilate in un paio di stuzzicadenti. La porzione fu servita insieme a una piccola caraffa grigia di vino rosso e aspro. Guzmán si riempì il bicchiere unto e provò ad assaggiare un fungo, ma si ustionò la bocca. Lo sputò sul pavimento e annegò il dolore in una sorsata di vino, fissando con astio la schiena del barista e domandandosi per un momento se fosse necessaria una punizione. Pochi istanti dopo i funghi avevano raggiunto una temperatura più accettabile. Li trangugiò avidamente aiutandosi con il pane e pulendo l'olio rimasto sul fondo del piatto. Finito il vino, si strinse di nuovo nel cappotto e lasciò il locale. Fuori il nevischio si stava infittendo e i passanti, testa china e spalle curve, sfidavano le violente folate.

«Ehi, quel tipo non ha pagato», osservò stizzito il barista più giovane, appena Guzmán fu uscito dal bar.

«Polizia», lo avvisò il vecchio collega, stratonandolo dietro il bancone. La rabbia del ragazzo sbollì di colpo in un'occhiata allarmata in direzione della massiccia sagoma scura che si stava ormai allontanando nella luce incerta di quel tardo pomeriggio nevososo.

«Potevi dirmelo prima», protestò.

Una berlina nera Hispano-Suiza lo attendeva con il motore acceso in una strada vicino al mercato. Guzmán sbirciò il volto stanco dell'autista attraverso il parabrezza appannato. Si avvicinò allo sportello del guidatore e lo aprì con un unico, rapido movimento, poi afferrò l'uomo per il collo. Sentendosi soffocare nella morsa di quelle grosse mani, l'autista sgranò di colpo gli occhi.

«Figlio di puttana, non osare mai più addormentarti al volante o ti degrado a soldato semplice e ti spedisco su quelle fottute montagne del Rif, dove i marocchini ti faranno a pezzi. Hai capito?».

L'autista annuì. Aveva difficoltà a deglutire.

Guzmán mollò la presa e salì sul sedile posteriore, dietro all'uomo ancora allarmato. «Hai l'indirizzo?». L'autista annuì di nuovo. «Allora andiamo».

La macchina si staccò dal marciapiede. Mentre prendeva velocità, Guzmán assaporò il calore stantio della vettura. L'abitacolo odorava di cuoio, sudore e tabacco: una miscela familiare e rilassante. Durante il tragitto, osservò l'architettura cambiare mentre si lasciavano alle spalle gli imponenti edifici di Plaza Mayor e attraversavano quartieri con fabbricati sempre più squallidi e malandati, punteggiati da un occasionale muro crollato o da un'area bombardata. *Non più tanti*

*come prima, pensò Guzmán. Presto non saprete nemmeno che c'è stata una guerra. La città sta cominciando a dimenticare. Se noi glielo permetteremo.*

Le strade adesso avevano un aspetto decisamente proletario, fiancheggiate da edifici tetri e squallidi. File di panni stesi si allungavano fra i balconi come festoni, segnalando la povertà degli abitanti. Il traffico era diminuito e spesso si imbattevano in veicoli trainati da cavalli che rallentavano il loro ritmo di marcia, e di tanto in tanto da carri e carretti spinti da uomini dal colorito giallastro in abiti logori. L'autista accelerò di colpo, costringendo un paio di giovani ad abbandonare il carro che stavano tirando e a togliersi di mezzo.

Guzmán si sporse in avanti. «Non c'è fretta, ci siamo quasi».

«Sì, comandante». L'autista rallentò alla prima svolta, desideroso di obbedire.

«Eccoli», disse Guzmán vedendo un camion cachi della Guardia civile un centinaio di metri più avanti. La Hispano-Suiza frenò silenziosamente a fianco del veicolo e Guzmán guardò gli uomini stipati nel retro del camion, una massa di sagome scure con cappelli a tricorno e mantelle pesanti, irta di lunghi fucili. Guzmán scese nell'aria gelida del tardo pomeriggio.

Si fece avanti un tenente in uniforme. «Comandante Guzmán? Tenente Cabrera», si presentò l'uomo facendo il saluto militare. Guzmán lo ignorò.

«È in un appartamento laggiù». Cabrera indicò una fila di alti edifici fatiscanti in fondo alla strada. Sotto la neve che cadeva fitta, quei pochi, intrepidi passanti che sfidavano il gelo cominciarono a disperdersi rapidamente alla vista della Guardia civile che saltava giù dal mezzo e avanzava con decisione lungo la via. Ignari spettatori scomparvero negli oscuri recessi degli edifici malandati, ravvisando un pericolo in arrivo. Un silenzio carico di tensione accompagnò il graduale dispiegamento delle sagome scure lungo il selciato, il respiro fumante nella luce incerta del crepuscolo. I rumori della città si spensero, soffocati dalla coltre di neve che ammantava ormai la strada.

«Dobbiamo sbrigarci. Se fa troppo buio, potrebbe scappare», disse Guzmán. «Cinque uomini laggiù, in cima alla strada...», indicò l'estremità opposta, «altri cinque nel vicolo sul retro. Gli altri possono entrare nell'edificio e sfondare la porta. Se fa resistenza, sparate».

«Ricevuto, comandante». Un altro secco saluto militare.

Sospirando, Guzmán osservò il primo gruppo di guardie muoversi furtivamente lungo il marciapiede per posizionarsi come ordinato.

Altri uomini si infilarono nel vicolo sul retro degli appartamenti. Adesso la fuga da quella estremità della strada sarebbe stata impossibile, sia che il ricercato fosse uscito dall'ingresso sulla facciata che da quello sul retro dell'edificio. Quando l'uomo sarebbe scappato – e lo avrebbe fatto, Guzmán ne era certo – l'unica via di fuga sarebbe stata nella sua direzione. Attese che le ultime guardie cominciassero a entrare nell'edificio e poi si avviò verso il vicolo.

«Vi accompagno, comandante?», si offrì il tenente. Guzmán si accigliò e congedò l'ufficiale con un cenno della mano. Avrebbe eseguito meglio il suo lavoro da solo.

Imboccò il vicolo, notando a malapena i rifiuti sparsi a terra, e raggiunse il retro dell'edificio. Lo spazio fra le case lungo la strada e quelle alle loro spalle formava un passaggio stretto e chiuso fra alte mura. Ottimo per i pedoni, ma senza possibilità di uscita, soprattutto per un uomo che voleva sfuggire alla giustizia. E così doveva essere, pensò. Sbirciando nella semioscurità, vide che le guardie erano ormai in posizione. Guardò nella direzione opposta, lungo un altro vicolo buio parzialmente ingombro di vecchie casse e scatole da imballaggio. Era lì che sarebbe scappato l'uomo quando le guardie avrebbero sfondato la porta. Non avrebbe rischiato di tornare indietro sulla strada dopo essere balzato nel vicolo tra gli edifici – e l'avrebbe fatto di certo, perché Guzmán l'aveva previsto. Guzmán avanzò fra le ombre della viuzza: per essere un uomo così massiccio, si spostava in modo cauto e silenzioso. Si posizionò dietro una pila di scatoloni e tirò fuori la pistola, una Browning Hi-Power americana. Preferiva le certezze che gli garantiva una potenza di fuoco superiore, alle bizzarrie di un'arma di calibro inferiore. Alcuni portavano un'arma al fianco solo per fare effetto; quella di Guzmán era decisamente operativa.

Il silenzio era teso, carico di aspettativa. Persino il vento si era fatto più discreto con le sue incostanti folate di neve. Per un momento, si udì musica diffusa da una radio lontana. Un clacson. I rumori di una città in inverno, immersa in una silente malinconia, immobilizzata sotto il peso di una cappa plumbea di gelo.

Uno sparo, forte e improvviso, echeggiò lungo il vicolo. Una raffica di grida rabbiose e confuse. Altri spari. Un proiettile sibilò vicino alla testa di Guzmán. Ecco il rumore dei passi di un uomo in fuga, le urla delle guardie lanciate all'inseguimento. Guzmán li ascoltò avvicinarsi: tutto come previsto.

L'uomo si infilò nel vicolo a tutta velocità e lanciò un'occhiata agli inseguitori mentre si avvicinava inesorabilmente al mucchio di scato-

loni. *Mai guardarsi indietro*. Troppo tardi per evitare la gamba tesa di Guzmán: il fuggitivo inciampò e crollò a terra, la sua pistola rimbalzò via sui ciottoli. Prima che avesse il tempo di rialzarsi, Guzmán lo colpì alla testa con il calcio della Browning. L'uomo grugnì e rimase disteso a faccia in giù nella neve sporca, tramortito; poi, con un gemito, tentò faticosamente di sollevarsi.

«Sta' giù, stronzo». Il piede di Guzmán premuto sulla guancia lo immobilizzò definitivamente. Le guardie sopraggiunsero di corsa, ansimanti, una massa confusa di tricorni, fucili e mantelle sovrastata da una nuvola di respiri addensati dal gelo. Il tenente Cabrera si fece largo fra i propri uomini.

«Prendetelo», ordinò, riprendendo fiato. «Francisco Umbral, ti arresto in nome della Spagna per crimini contro lo Stato e tradimento».

L'uomo a terra cercò di replicare, ma il piede di Guzmán gli schiacciò la faccia nella neve. «Sta' calmo. Non ti muovere o te ne pentirai».

«Lo portiamo in caserma?».

Il tenente ci teneva a mostrarsi solerte. Guzmán scosse la testa. «Porti i suoi uomini al camion, tenente. Devo fargli un paio di domande in privato. Penserò io ad ammanettarlo e a portarmelo dietro».

Il tenente gli diede uno sguardo furtivo d'intesa. «Agli ordini, comandante». Girò sui tacchi e guidò i suoi uomini verso la strada.

Guzmán allentò la pressione del piede sulla faccia del fuggitivo. «Ce n'è voluto per trovarti, Umbral».

«Merda. Portatemi in prigione. Affronterò il processo. Facciamo sapere al mondo cosa ha fatto al suo popolo il regime di Franco. Condannatemi alla garrotta. Cosa dirà il mondo, sapendo che quattordici anni dopo la fine della guerra cercate ancora vendetta?».

Guzmán si inginocchiò e gli premette la bocca della pistola contro la nuca. Conosceva bene l'effetto che sortiva la vicinanza di un'arma da fuoco: sentì Umbral sforzarsi di controllare il respiro. Gli frugò nelle tasche in cerca del portafoglio. «Guarda, guarda. Documento d'identità falso. E anche fatto male. Se mi dici chi è l'autore, forse potrei farti riavere i soldi».

«Picchiamo a sangue nelle tue celle, fascista. Tagli e lividi faranno la loro figura al processo».

Guzmán fece un passo indietro. La luce del giorno era quasi spenta, ormai. «Peccato che non fossi presente al primo processo», disse. «La sentenza è stata emessa in tua assenza. Per te non ci saranno altri processi».

Gli piantò un proiettile in mezzo alle scapole. Il crepitio del colpo

riempì il vicolo, insieme all'odore della stoffa bruciata intorno al foro nella schiena. Il corpo di Umbral fu scosso da un breve spasmo prima di abituarsi all'idea di essere morto. Una pozza di sangue si allargò nella neve. Guzmán recuperò la pistola di Umbral e la posò accanto al cadavere. Le guardie stavano già arrivando, scivolando e sbandando sul suolo ghiacciato.

«Cos'è successo, comandante?», domandò il tenente cercando di mantenersi in equilibrio sul selciato scivoloso.

«Aveva una pistola nascosta. Non ho avuto scelta. Portatelo via, ragazzi».

Guzmán tornò alla macchina e si immerse nel calore stantio dell'abitacolo. Si accese una sigaretta.

«Lo avete preso, signore». Più una constatazione che una domanda. Se non altro, l'autista dimostrava di essere capace di pensare.

«Come sempre, caporale», replicò Guzmán. «Li prendo sempre, perché non c'è nascondiglio che tenga».

Il motore della vettura si avviò brontolando.

«Lasciami a Plaza Mayor», gli ordinò Guzmán. «Tornerò al commissariato per conto mio, più tardi». Era affamato.

Era buio quando la vettura si fermò per lasciar scendere Guzmán. Lui attraversò l'acciottolato di Plaza Mayor, tra le luci calde e invitanti dei bar lungo il perimetro della piazza. Arrivato sotto un lampione, tirò fuori il portafoglio del morto. Documenti d'identità falsi, una fattura di sartoria. E cinquemila pesetas. «Un latitante in fuga con un mucchio di soldi», borbottò Guzmán mettendo il denaro nel proprio portafoglio. «Dovremo scoprire chi era il suo benefattore». Non sarebbe stato poi così difficile.

Entrò nel Bar de Andalucía. L'illuminazione interna era scarsa e l'offerta di tapas sul bancone alquanto misera, ma sempre meglio che restare fuori al gelo. Si permise il lusso di un brandy e poi di un altro, gentilmente offerti dal defunto signor Umbral. Il liquore gli stuzzicò ulteriormente la fame, così ordinò pesce fritto e un altro bicchiere di brandy per tenere a bada il freddo.

Alle otto in punto Guzmán uscì di nuovo nell'oscurità invernale e attraversò lentamente la piccola Plaza Santa Ana, il rumore dei suoi passi attutito dal tappeto di neve fresca. Si fermò a guardare attraverso la vetrata della Cervecería Alemana, notò il caldo bagliore delle lampade, la stufa accesa dietro il bar e l'aroma di cibo caldo che sgusciava fuori nel freddo pungente ogni volta che veniva aperta la

porta. Un altro paio di brandy non gli avrebbero fatto male. Dopo tutto, era in servizio. Stava per entrare quando una voce alle sue spalle lo fermò.

«Buonasera, comandante. Agli ordini». Due guardie in uniforme scattarono sull'attenti. Guzmán era talmente concentrato sull'atmosfera del bar che non li aveva nemmeno visti.

Si accigliò. Il desiderio di rintanarsi nel tepore fumoso del locale e di ordinare un piatto caldo lo rese ancor più irritabile del solito. «C'è qualcosa che non va?», replicò bruscamente.

«No, signore, solo che... sono io, Fuentes, di Calle del Toledo. Ho lavorato per voi l'anno scorso, sul caso Irate. Il comandante non si ricorda di me?».

Guzmán non si ricordava di lui. «Fuentes? È così che ti chiami?»

«Sì, comandante. Agli ordini».

Guzmán lo guardò con occhio furioso attraversò la cortina di nevischio. «Come diamine ti aspetti che mi ricordi il nome di ogni imbecille in uniforme che mi apre la portiera nel corso di un'indagine? Continua il tuo servizio di pattuglia, fai il tuo dovere e non incasinarmi ulteriormente la serata. Questi sono i miei ordini. Intesi?»

«Capito, comandante». L'uomo fece il saluto militare e rimase in attesa che Guzmán rispondesse in egual modo e lo congedasse. Servì solo a fomentare la rabbia del comandante. «Muoviti, Fuentes, prima che un'ondata di criminalità si scateni in tua assenza».

«Sissignore». Fuentes guardò nell'oscurità della piazza, lieto di essere scampato all'ira di Guzmán.

«Fuentes», lo richiamò il comandante. «La prossima volta parla solo se interpellato. Sarà più facile ignorarti».

«Sarà fatto, comandante».

Guzmán gli voltò le spalle prima che l'uomo potesse ripetere il saluto. Cominciava a fare più freddo.

Fuentes raggiunse il suo compagno, che lo attendeva dall'altra parte della piazza, con la carabina nascosta sotto la mantella. Il giovane lo guardò con aria interrogativa.

«Era Guzmán», gli spiegò Fuentes. «Il comandante Guzmán».

«L'eroe di guerra?»

«Proprio lui. Il bastardo. Dicono che durante la guerra, dopo averli uccisi, tagliasse le orecchie ai rossi. Anche alle donne». Lanciò un'occhiata inquieta oltre la spalla. «Da quel che raccontano, riserverebbe volentieri lo stesso servizio anche a noi in uniforme. Il mio consiglio è di evitarlo. Ci semplificherà la vita».

«Non sei riuscito a prenderlo per il verso giusto?», chiese il compagno, osservando distrattamente un mendicante privo di gambe che si trascinava oltre, i monconi legati a due ceppi di legno che gli consentivano in parte di strisciare e in parte di scivolare sui ciottoli. Il mendicante girò la testa dall'altra parte, non desiderando attirare la loro attenzione. Le probabilità erano comunque poche: i mendicanti erano troppo numerosi per suscitare un qualche interesse.

Fuentes rise. «Verso giusto? Dio mio, non ha un verso giusto. Odi tutti: la Guardia civile, l'esercito, le suore, gli storpi, probabilmente persino il Bambino Gesù. Ricorda che Franco in persona gli ha appuntato una medaglia sul petto, quindi deve aver visto qualcosa nel comandante Guzmán. Dio solo sa cosa».

Le due guardie si scambiarono una risata d'intesa e continuarono il loro giro di pattuglia, calpestando sotto gli stivali lo strato sempre più alto di neve che copriva il selciato di Plaza Santa Ana. La luce smorta dei lampioni resisteva a fatica contro l'oscurità crescente. Al bordo della piazza, le due guardie si addentrarono nell'ombra gelida della notte e scomparvero.

Guzmán aspettò che i due uomini di pattuglia lasciassero la piazza e aprì la porta della Cervecería Alemana. L'aria divenne di colpo calda e umida e densa del profumo di carne e pesce cucinati. Ignorando il saluto che il barista rivolgeva a ogni nuovo avventore, Guzmán trovò un tavolo e si sedette dando la schiena alla parete.

Il cameriere non lo fece attendere. «Buonasera, comandante».

«Come vanno gli affari, Salvador?».

Il cameriere sbiancò. Se Guzmán era in vena di scambiare due chiacchiere era un brutto segno. Di solito si limitava a una serie di ordini monosillabici, per i quali l'unica risposta accettabile era l'ubbidienza.

«Ce la caviamo, comandante. Come il comandante sa, sono tempi difficili. Non è facile procurarsi derrate alimentari. Ma facciamo del nostro meglio».

«Bene, fai del tuo meglio adesso. Prenderò un piatto di calamari e scampi con aglio e un bicchiere di Rioja. E portami un quotidiano. "El Alcázar" andrà bene».

«Subito, comandante Guzmán», annuì il cameriere, contento di venire congedato così presto.

Guzmán si guardò intorno. Nella sala, studenti scalcinati che si dividevano un'unica porzione di patate fritte, uomini d'affari immersi nella lettura di un quotidiano o intenti a scartabellare fascicoli, una coppia che si teneva per mano guardandosi teneramente negli occhi,

incurante del resto del mondo. Guzmán fissò i due innamorati con sguardo sprezzante.

*Com'è possibile l'amore in questo Paese? Preoccuparsi costantemente di qualcun altro, quando l'unica cosa realmente indispensabile per sopravvivere è pensare innanzitutto a se stessi.*

Il cameriere portò il cibo. Poi tornò al bancone e prese il Rioja. Lo versò nel bicchiere, attento a riempirlo quasi fino all'orlo. Guzmán annuì in segno di approvazione.

«Dimmi, Salvador, il dottor Vargas è venuto qui di recente?». Vide il cameriere irrigidirsi, colto alla sprovvista. *Andiamo, prova a mentire, e ti massacro di calci.* Il cameriere deglutì a fatica.

«Ebbene?», lo sollecitò Guzmán fissandolo con durezza. «Prima che tu risponda, ricorda che ho ancora il nome di tuo cognato segnato sul mio taccuino. "Rosso una volta, rosso per sempre", dicono. Sarebbe triste se dovessi riaprire il suo caso e indagare più approfonditamente sul suo passato. Dubito che tua moglie ti perdonerebbe, se scoprisse che avresti potuto salvargli il collo e non l'hai fatto».

Il cameriere aveva la fronte imperlata di sudore, e un'espressione che Guzmán conosceva bene. Era spaventato a morte e con la mente in subbuglio. Combattuto fra il desiderio di non denunciare il dottore e quello di sottrarre il cognato alle minacciose attenzioni di Guzmán. Doveva scegliere necessariamente una delle due alternative. Solo il tempo per fare un calcolo rapido, e Guzmán glielo concesse.

«Il dottore è stato qui due sere fa. Viene ogni lunedì, e di tanto in tanto anche il venerdì».

«E di cosa parla il dottore quando viene qui?»

«Oh, del tempo, del razionamento, degli studenti che non si impegnano abbastanza. Le solite cose...».

Guzmán lo afferrò per un polso. Il cameriere raggelò, tentando di nascondere il dolore ma senza riuscirci. «Non fare il furbo con me, Salvador, o il fratello di tua moglie si ritroverà a spaccare rocce ad Albacete fino al 1970. A meno che, naturalmente, il tribunale non lo spedisca davanti al plotone d'esecuzione». *Ecco che tutto gli diventa chiaro e capisce che non può lesinare sulle informazioni, che non può tenere qualcosa per sé, perché è così ansioso di dirti quel che io voglio sentirti dire e di non farmi pensare che stia tralasciando qualcosa. Ecco l'effetto che si ottiene con la paura.*

«Il dottor Vargas incontra un uomo ogni settimana, di solito il lunedì. Calvo, sulla quarantina, baffi corti. Elegante, abiti costosi, stile raffinato».

«E di cosa parlano?»

«Comandante, non ascolterei mai le conversazioni dei nostri clienti...». Il cameriere si zittì sotto lo sguardo inflessibile di Guzmán.

«Sei mai stato negli uffici della Brigata speciale, Salvador?», gli chiese Guzmán prendendo una sorsata di vino per poi fargli cenno di rabboccare il bicchiere.

«Io? No, signore. Ho servito il mio Paese durante la Crociata, come il comandante sa. Non c'è mai stata alcuna ragione perché io...».

«Intendo dire», ringhiò Guzmán, «che se non la pianti di dire stronzate, ti ritroverai laggiù, con me e il mio sergente, e con i tuoi fottuti denti sparsi in una cella del sotterraneo, dove portiamo i finocchi, gli eretici, i comunisti e i camerieri insulsi che non sembrano propensi a fare il loro dovere patriottico».

«Da quel che ho sentito per caso, parlano di roba di politica. Non ci ho capito nulla, comandante, sul serio. Glielo giuro. È troppo complicato per me».

Guzmán annuì. «Dammi un indizio. Avrai pur sentito qualcosa che ti è suonato familiare o che riesci a ricordare. Pensaci. Stai andando così bene che sarebbe un peccato rimandarti a casa da tua moglie con il naso spalmato sulla faccia e i testicoli gonfi come due cocomeri. Nondimeno, se tu non potrai lavorare, prevedo che tua moglie sarà in grado di provvedere a te. In un modo o nell'altro».

«Parole, comandante. Parole lunghe: materialismo dialettico, proletariato, egemonia».

«Persino un idiota come te sa cosa si nasconde dietro discorsi del genere».

Il cameriere annuì. «Il genere di cose che dicevano i rossi. I “senza Dio” ...».

«Bravo, Salvador. Hai servito ancora una volta il tuo Paese», tagliò corto Guzmán. Accennò al suo bicchiere e il cameriere si affrettò a riempirlo di nuovo. Guzmán alzò il bicchiere, osservando la luce delle lampade a gas illuminare le tenui sfumature del vino.

Salvador indietreggiò di un passo, spossato e impaziente di andarsene. Personalmente non aveva fatto niente di sbagliato, ma c'era sempre la possibilità che la colpa di altri potesse comprometterlo. Conoscere una persona sospettata bastava già a far subodorare una possibile complicità.

«C'è altro, comandante?»

«Per il momento no. Ma la prossima volta che il dottore viene per incontrare quell'uomo, chiama il mio ufficio. Dobbiamo parlare con il dottore. Fare ufficialmente la sua conoscenza».

Con un rigido inchino, il cameriere si congedò e tornò verso il bar. Attraverso la cortina di fumo azzurrognolo che si levava dalla grande piastra di cottura, Guzmán lo vide scambiare qualche parola con il cuoco, che lanciò un'occhiata nella sua direzione e si affrettò a girarsi dall'altra parte appena incrociò il suo sguardo. Guzmán notò Salvador posare la bottiglia vuota di Rioja sul bancone e poi servirsi un cognac, ingollarlo in un sorso solo e scomparire nei vapori della cucina.

Finito di mangiare, Guzmán si mise cappello e cappotto e uscì senza degnare di uno sguardo il personale dietro al bancone, risparmiandosi un inutile sfoggio di cortesia. Si fece coraggio e uscì nell'aria rigida e implacabile della sera. *C'è chi vince e c'è chi perde. Noi abbiamo vinto. Ai vincitori il bottino di guerra. E al nemico? Che vada a farsi fottere.* Quelli come Salvador erano già aberranti così come erano, sempre disposti a difendere o tollerare o giustificare. Quelli che perdonavano e dimenticavano. Perché erano deboli, a un passo dal dare ascolto alle ragioni di quanti sostenevano il marxismo, l'ateismo, la massoneria o, peggio, la democrazia. Democrazia: bella, questa! Il voto a tutti? Guardò un mendicante rannicchiato nel vano di un portone, una tazza di latta stretta tra le dita contorte. Dare il voto a quello? Quale idiota farebbe una cosa simile? La guerra era stata combattuta per decidere chi avrebbe governato il Paese. Franco aveva vinto, e ora le cose si facevano a modo suo. E quanti avevano contribuito alla vittoria ottenevano la meritata ricompensa. Il Caudillo aveva richiesto il pugno di ferro, ed erano uomini come Guzmán ad applicarlo. Così stavano le cose, e così sarebbero rimaste. Per Guzmán andava più che bene.

Percorrendo Calle de Atocha in direzione del commissariato, Guzmán notò la neve infittirsi, la lenta e imponderabile discesa dei fiocchi immortalata per un momento nei foschi aloni di luce dei lampioni. Dietro le tende delle finestre, l'occasionale bagliore tremolante di una candela o di una lampada. *È come se l'intera città si stesse nascondendo, celandosi nel buio con un senso di paura e di colpa. Gente che si sente colpevole per quello che ha fatto, o per quello che non ha fatto. Che rimanga pure in questo stato. La paura incatena più di qualsiasi prigionia. Alcuni credono di poter nascondere le loro colpe nell'oscurità, ma sarà l'oscurità a tradirli.* E ce n'erano tanti disposti a tradirli, si disse. E lui, Guzmán, li avrebbe scovati proprio come avevano sempre temuto, e li avrebbe distrutti. Bastava la consapevolezza di questa possibilità a tenerli relegati nelle loro case, impauriti e sospettosi. Non sapevano mai di chi fidarsi. E quando non ti puoi fidare di nessuno, tutti sono sospetti.

Quando raggiunse la strada principale, la neve si era trasformata in sudicia fanghiglia, rendendo il selciato meno scivoloso. Aveva i piedi zuppi. Imprecò. Maledisse l'intera categoria di calzolai e lustrascarpe imbroglianti, che cospiravano per produrre calzature scadenti e per distruggerle con il lucido tossico che applicavano alle tomaie. La qualità delle scarpe era infima, la guerra aveva prosciugato quasi tutte le risorse del Paese, soprattutto quelle che avrebbero potuto offrire un livello minimo di conforto. «*Mors tua, vita mea*», si disse Guzmán. Nonostante ciò, era ancora costretto a girare con scarpe malfatte.

Fuori dal commissariato, Guzmán vide le due sentinelle di servizio. Montare di guardia era sempre una faccenda penosa, ma mai come quella sera, pensò. I due uomini avevano un'aria profondamente afflitta, le mantelle fradicie di nevischio, i fucili imbracciati con minaccioso affetto.

Guzmán rispose con un cenno secco al loro saluto ed entrò nell'edificio. All'interno, un corridoio semibuio conduceva al vecchio banco di ricevimento, illuminato dal cono di luce di una lampada. Il sergente alzò lo sguardo dal quotidiano.

«Buona sera, comandante. Agli ordini».

«Salve sergente. Novità?»». La domanda lasciava intendere un certo interesse, ma in realtà era assolutamente retorica: tutto quello che Guzmán desiderava era accendere la stufa nel suo ufficio e asciugarsi i piedi intirizziti. Ma poi notò l'espressione del sergente. «Cosa c'è?»

«Il capitano generale, signore. Valverde è qui».

*Deve esserci qualcosa che non va.* Guzmán avvertì una scarica di adrenalina; la mente si schiarì di colpo, pronta a entrare in azione. *Vengono sempre a cercarti di notte.*

«Dov'è?»

«Nel suo ufficio, signore. Ho acceso la stufa e gli ho offerto del caffè. Ha detto che avrebbe aspettato».

«Da quanto è arrivato?»

«Dieci minuti, signore».

«Bene. Vai in cucina e prepara il caffè. Usa quello vero nella dispensa degli ufficiali, e dopo chiudila di nuovo a chiave: è difficile procurarsi del caffè decente anche al mercato nero». Gli lanciò la chiave attraverso la scrivania. «Vado dal generale», disse, e prima di varcare le doppie porte che conducevano al suo ufficio aggiunse: «E dopo voglio indietro la chiave della dispensa, ci siamo capiti?».

La bocca del sergente si aprì in un largo sorriso. Un gesto non proprio piacevole, perché offrì una sgradita panoramica sui suoi denti guasti e ingialliti. «Perfettamente, comandante».

La lampadina elettrica nell'ufficio di Guzmán diffondeva una luce impietosamente bianca sulla desolazione che regnava nella stanza. La carta da parati si stava scollando in più punti e l'odore di umido si contendeva il primato con altri aromi che il vecchio edificio conservava gelosamente. Il generale era seduto alla scrivania di Guzmán, scaldandosi le mani vicino alla piccola stufa a legna. Guzmán si guardò rapidamente intorno per assicurarsi di non aver lasciato documenti in giro.

«Generale, che onore. Se avessi saputo della sua visita...».

Il faccione rubizzo del generale non veniva certo ingentilito dalla luce inclemente dell'ufficio. Le sopracciglia arruffate contrastavano con i baffi perfettamente curati. L'uniforme immacolata risplendeva di galloni e medaglie.

«Lasci perdere i convenevoli, Guzmán, grazie. Né io né lei abbiamo tempo da perdere. Quel che ho da dirle è meglio dirlo di persona, non al telefono».

«Naturalmente, generale. In cosa posso servirla?»

«Si sieda, comandante».

Guzmán prese una sedia, consapevole dell'equilibrio di potere messo in atto da Valverde: il generale seduto alla sua scrivania, mentre lui restava fuori dalla portata della stufa, in atteggiamento necessariamente riguardoso. Questo perché Valverde considerava il proprio status di gran lunga superiore a quello di Guzmán, che ovviamente non era d'accordo. *Valverde sa che qui la sua autorità conta ben poco. Giochiamo a questo gioco: lui pensa di essere un mio superiore, io mi comporto come se lo fosse. Ma queste sono formalità. Sappiamo entrambi a chi rispondo delle mie azioni.*

«Sta facendo un ottimo lavoro, Guzmán», disse Valverde. «Nelle ultime settimane ha effettuato diversi arresti importanti».

Guzmán annuì. «Normale routine, generale: traditori, agitatori, liberali. Nemici dello Stato convinti che i loro complotti sarebbero passati inosservati. Possono riuscirci per un po', ma non la fanno franca. Io non glielo permetto».

«Proprio così. Le sue capacità in questo campo sono decisamente impressionanti, Guzmán. Ne ho avuto la certezza da quando l'ho conosciuta a Badajoz».

«Il generale fu molto gentile con me», replicò Guzmán senza sincerità. «La sua abilità fisica e mentale era evidente persino allora», aggiunse. «Per questo ho fatto il suo nome al Caudillo».

«Gliene sono grato, generale».

«Ha lavorato duro in questo ufficio, Guzmán. Nella Brigata speciale dal 1941».

«Come il generale sa».

«E ha un eccellente stato di servizio nell'esercito: ha ottenuto la più alta onorificenza che il suo Paese potesse conferirle».

«Anche questo è ben noto al generale. Sebbene sia, se posso dirlo, storia passata». *Non c'è niente di meglio della modestia*, pensò Guzmán, sapendo quanto avrebbe irritato un millantatore come Valverde. *Perché non si limita a dirmi cosa cazzo vuole?*

«Ma una storia gloriosa, Guzmán. La storia di Spagna è stata cambiata dalla Crociata contro i rossi. Dalle azioni del Caudillo e, mi permetta di aggiungere, da uomini come lei e me. Una storia che sarà ancora narrata molto tempo dopo la nostra scomparsa. Non lo dimentichi mai. E nessun altro deve dimenticarlo».

Guzmán annuì, disprezzando la vanità di quell'uomo. *Idiota. Dopo la nostra scomparsa saremo polvere. Niente di più. Crede che qualche riga nei libri di storia gli darà l'immortalità? Probabilmente sì, vista l'immensità del suo ego. Il capitano generale Valverde, l'eroe di Badajoz, difensore della fede. Vicecomandante del generale Yagüe, artefice della prima importante vittoria della guerra civile. Valverde gode ancora del suo ruolo di eroe dopo tutti questi anni. Ricorda i tempi che gli hanno portato ricchezza e potere. È sempre bene ricordare anche l'altro lato della medaglia. Il lavoro reale. Chissà se ha già dimenticato la polvere dell'arena di Badajoz, dove ammassavano gli sconfitti, i feriti, le donne e i bambini, con i volti scarni ed emaciati, i corpi sporchi e scheletrici, mentre arretravano davanti alle baionette dei soldati marocchini di Franco?* Guzmán ricordava tutto molto bene. Fermo accanto a Valverde e ai suoi ufficiali, a guardare i mitraglieri che falciavano i prigionieri.

«Lei è stato assegnato a questo incarico dal Caudillo in persona, una decisione che denota l'alta considerazione che ha riservato al suo operato durante la Crociata», aggiunse Valverde, interrompendo il flusso dei ricordi di Guzmán.

Quella sera il capitano generale era insolitamente loquace, notò Guzmán. Era un uomo abituato a dare ordini, non incline alla discussione e tanto meno alla conversazione. Ma era noioso, e la mente di Guzmán riprese a divagare, tornando di nuovo a quel pomeriggio a Badajoz. Era stato molto interessante stare là a guardare, tutto molto suggestivo e ben organizzato.

«Il Caudillo fu molto gentile», disse Guzmán. «Data la mia età, penso che abbia avuto un occhio di riguardo per me. E poi ero stato ferito».

Il generale annuì, fissando il buio oltre il cerchio di luce della lampadina che pendeva nuda dal soffitto. Tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una, ricordandosi in ritardo di offrirne anche a Guzmán. Il fumo salì nella luce intensa.

«Aveva visto qualcosa in lei, Guzmán, qualcosa di necessario per chi dovesse determinare il destino del suo Paese. Ha visto come lei ha reagito alle avversità, e quel che ha visto gli è piaciuto. Il modo in cui era pronto a combattere fino alla morte per la causa».

*C'è qualcosa che non va. Di colpo Valverde è diventato il mio miglior amico. Vuole certamente qualcosa.*

«Guzmán, anch'io ammiro le qualità che il Caudillo ha notato in lei. Forse non glielo ho mai detto, ma allora, nella mia posizione, uno non poteva avere dei favoriti, né elogiare un individuo in particolare, per quanto fosse meritevole. Sono certo che mi capisce».

Come sempre quando aveva a che fare con Valverde, non gli rimase che fare un cenno di assenso. Una bussata alla porta e un attendente entrò con il caffè. Lo versò nelle vecchie tazze, la porcellana migliore in dotazione al commissariato. Concluso il suo compito, l'attendente fece il saluto militare e uscì dalla stanza.

«Forse non ha avuto il riconoscimento che merita». Valverde fece una pausa per asciugarsi il caffè dai baffi. «Ma le cose possono cambiare. Ho una proposta d'affari per lei, Guzmán, che la ricompenserà in modo adeguato per quanto ha fatto nell'interesse della patria».

*Ricompensa adeguata? Crede che sia stupido? Maledizione, sa bene che tiro avanti come chiunque altro: bustarelle, regali, sottraendo buoni affari ad altri. Non tanto quanto un generale, naturalmente, ma il segreto del successo è non diventare ingordi. Tutti, dagli ufficiali governativi di alto rango che affondano il muso nel trogolo dei fondi pubblici, fino ai membri della falange locale con la loro meschina corruzione e arte intimidatoria, tutti usano il potere a loro disposizione per procurarsi quel poco in più. È così che viene amministrato il Paese.*

«Se c'è qualcosa in cui posso essere utile al generale, sarebbe per me un grande onore aiutarla», replicò Guzmán.

Valverde si sporse in avanti con aria cospiratoria. «Lei possiede un talento eccezionale, Guzmán. Nessuno ha il suo fiuto per scovare rossi e traditori. Avrebbe avuto successo durante l'Inquisizione». Il generale sorrise con freddezza. «E senza dubbio», proseguì, «in questo Paese abbiamo ancora bisogno di un'Inquisizione. Dopo la Crociata abbiamo sistemato molti dei nostri nemici. Ma c'è ancora chi pensa che il Caudillo sia stato troppo tollerante, troppo...».

«Indulgente?». Guzmán cercò di non sembrare incredulo.

«Questo è parlare da soldato», commentò Valverde con un sorriso di approvazione. «Diciamo che è stato clemente. Probabilmente sarà stato mal consigliato. I grandi capi sono sempre circondati da una miriade di consiglieri, e ognuno di loro ha un programma tutto suo. In un contesto del genere, le decisioni sono sempre complicate».

*Bastardo infido*, disse Guzmán fra sé. *Sto cercando di indurmi a criticare Franco? Cosa diavolo ha in mente? Non voglio nemmeno sentirne parlare. Franco, tollerante? Che mi venga un colpo. Sarebbe più semplice sostenere che la Beata Vergine ha avuto due gemelli.*

«Mi sorprende che il generale ritenga che le decisioni del capo dello Stato debbano essere rivedute, complicate o meno che siano. Se così posso dire».

Valverde avvampò di rabbia. Finì il caffè cercando, con scarso successo, di controllarsi. «Mi sono espresso male», borbottò. «Non vorrei che prendesse le mie parole come una sorta di critica nei confronti del Caudillo. Ovviamente non era mia intenzione. Ma in una nazione grande come la nostra, l'attività di governo vede coinvolte molte persone di talento minore, con il risultato che le decisioni sono spesso mal ispirate. In questi casi la responsabilità non è del Caudillo, naturalmente».

Guzmán godette dell'imbarazzo del generale. *Bastardo presuntuoso. Ha bluffato, e adesso teme che io lo denunci.* Valverde aveva ragione di preoccuparsi. Era stato Franco ad elevare Guzmán al comando di questo commissariato fittizio, dal quale lui e i suoi uomini seguivano implacabilmente le tracce ormai sbiadite dell'opposizione repubblicana. Era stato Franco ad affidare a Guzmán un incarico talmente riservato e spinoso da non poter essere condiviso con gli stessi generali del Caudillo. E la fiducia che Franco aveva riposto in Guzmán era causa di grande disagio per molti ufficiali di grado a lui superiore. In pratica, Guzmán doveva rispondere del proprio operato solo al sommo vertice. La sua posizione di prestigio, unita all'efficacia della sua costante ricerca e distruzione dei nemici di Franco, faceva di lui una potenza temuta. Guzmán conosceva bene l'effetto che aveva sugli altri, persino su chi era tecnicamente suo superiore. *Mi temono. Mi temono per quello che faccio, le percosse, le esecuzioni, e nessuno di loro viene consultato in merito. Né Valverde né qualsiasi altro generale, né la polizia né la Guardia civile, nessuno.*

Valverde proseguì con un tono più conciliante. «Il fatto è, Guzmán, che siamo entrambi uomini d'azione. Sappiamo come funzionano queste cose». Il generale aveva ritrovato il sorriso.